

La guerra per l'indipendenza Francesco II e le Due Sicilie nel 1860

di Silvia Sonetti

Abstract

La storiografia recente ha messo in discussione i temi classici della vicenda del Mezzogiorno risorgimentale. La fine delle grandi narrazioni ha riscosso un crescente interesse sia nel dibattito scientifico che nel discorso pubblico aprendo ampi spazi all'approfondimento delle condizioni dei vecchi stati pre-unitari.

Il Regno meridionale, rispetto alle altre e contestuali realtà della penisola, esprime elementi precipui e peculiari che poco si prestano all'applicazione delle consolidate narrazioni nazionaliste. La forma mitica del *Risorgimento*, che aveva al centro il tema del nemico invasore e usurpatore di una terra destinata dalla storia a ritornare unita, conserva una certa aderenza applicata agli assetti dell'Italia centro settentrionale ma non è sovrapponibile *tout court* al Regno delle due Sicilie. Il termine, infatti, cancella la specificità di un territorio dove un governo straniero non c'era, e occulta il percorso che lo trasformò da soggetto politico-istituzionale autonomo a parte di uno stato nazionale nuovo. La transizione, più che una rinascita della patria negata, fu, nelle parole degli stessi protagonisti, una rivoluzione, un conflitto, in alcune fasi una guerra civile. L'idea che «una sorta di diritto storico della nazione *dovesse* prevalere sulla frammentazione delle piccole patrie» ha sottovalutato le possibilità di permanenza dei regimi regionali preesistenti. La costruzione di una dimensione statale nuova si è a lungo proposta come l'inevitabile e necessaria conclusione di processi politico-ideologici, ma anche simbolico-culturali, radicati sul medio-lungo periodo che in quella prospettiva avevano incontrato la naturale convergenza.

Questi percorsi hanno generato un parallelo problema storico: l'*Antirisorgimento*. La narrazione speculare e complementare a quella veicolata dal racconto nazionalista italiano non è, e non fu, solo una mitologia alternativa prodotta dal variegato universo degli sconfitti (reazionari, monarchici intransigenti, cattolici, legittimisti). Fu soprattutto la lettura da un diverso punto di osservazione della successione di eventi che consentirono quel risultato.

Se il *Risorgimento* fu mito anche nel momento stesso in cui si svolgeva, l'*Antirisorgimento* era stato una realtà fino a quando la sua disfatta, potente e praticamente irreversibile, generò alcune narrazioni, e lo spostò su un piano diverso. Fino a quel momento, costituì un'alternativa credibile e ampiamente praticabile all'unificazione italiana: nella prospettiva interna, la fine del regno di Napoli, che aveva dimostrato una grande capacità di tenuta nel superamento di tutte le sfide e le tensioni intestine dal 1820 in poi, non era per niente scontata.

La scomparsa del Regno e della dinastia furono il risultato di una serie di circostanze e congiunture non prevedibili né pianificabili, esito di errori politici, vuoti militari, insufficienze amministrative, lacune territoriali, scelte individuali. «Pochi Stati come il Regno delle due Sicilie cucinano fino all'ultimo tra dissolvimento e sopravvivenza. Benché abbia ovviamente radici nel passato il suo collasso è il frutto di una partita che ancora nel 1860 è tutta da giocare».

L'annullamento dello stato si consumò attraversando almeno tre fasi diverse in un tempo rapidissimo: la situazione rivoluzionaria della Sicilia della primavera del 1859 divenne rivoluzione nell'aprile dell'anno successivo. Le campane della Gancia riattivarono i termini del radicato conflitto politico in cui da decenni la politica legittimista e reazionaria, nell'efficace gestione del governo interno, nel sapiente utilizzo della forza nei governi locali e, soprattutto, nell'identificazione del Regno con la dinastia, aveva sistematicamente vinto le sfide delle correnti liberal-costituzionali. La guerriglia civile che seguì alla repressione della rivoluzione e preparò il terreno allo sbarco dei mille, dopo l'11 maggio, si trasformò in guerra nazionale per l'irripetibile coincidenza che accostò l'opposizione politica regionale al progetto unitario nella proiezione verso il comune e principale nemico.

Annullata la patria napoletana, i plebisciti, ufficializzando il passaggio da uno stato assoluto e dal carattere regionale ad un altro di tipo parlamentare e nazionale, evidenziarono il ruolo chiave che ebbe la corona nel ricucire le fratture e garantire la continuità politica.

La monarchia rimase nel Mezzogiorno e in Italia l'elemento simbolico e identitario fondamentale intorno al quale fu possibile l'unificazione del paese. La sua forza, testimoniata dalla sua continuità nella sostituzione della sovranità borbonica con quella sabauda, consentì la stabilizzazione del nuovo stato e la legittimazione delle sue istituzioni.

Nonostante la sua centralità nel processo politico, la monarchia è il grande assente della ricostruzione storica del Risorgimento.

L'aggiornamento degli studi sul Mezzogiorno, impone allora, per la sua rilevanza, un approfondimento dell'istituzione monarchica borbonica, delle sue appendici istituzionali e della sua proposta politica. In questa prospettiva, la comprensione dell'*Antiriorgimento* passa necessariamente per il suo principale protagonista: Francesco II. L'ultimo esponente della dinastia ereditò non solo un assetto di governo efficiente e strutturato, che era stato capace di annullare l'opposizione e conservare per oltre un secolo e mezzo il controllo dei territori, ma anche le risalenti fratture che avevano scandito i termini dello scontro. Nella congiuntura, non fu capace di leggere gli eventi e rispondere con strategie efficaci l'urto del nazionalismo italiano che al contrario intercettò le forze politiche ostili al regime e nella combinazione tra patriottismo e libertà, nel nuovo quadro geopolitico europeo, sentenziò la fine del mondo legittimista.

Guardare a quegli eventi attraverso la relazione tra il re e gli apparati dello stato, allarga lo scenario e amplia la comprensione della guerra a tutti gli attori in campo, consentendo di riflettere sul collasso dell'istituto monarchico e sulle responsabilità che lo stesso ebbe nel determinare la sconfitta militare e politica. La guerra combattuta e la violenza diffusa convertirono la secolare dialettica tra re e patria napoletana nelle complesse dinamiche che si svilupparono tra l'ultimo sovrano e i rappresentanti dell'*establishment* borbonico all'impatto con l'urto garibaldino. Leggerle con la prospettiva dei protagonisti contribuisce a spiegare le ragioni profonde della crisi che a partire dal sovrano si riversò su tutta la piramide del potere.

Attraverso i documenti prodotti dalle amministrazioni, le lettere, i dispacci, le memorie, le ricostruzioni, la ricerca si è proposta di offrire una nuova chiave interpretativa per comprendere in che modo i borbonici vissero e percepirono la guerra, come la monarchia, con le sue appendici locali, organizzò e gestì le strategie di difesa e in che misura, il fallimento della politica regia, determinò la sostanziale sconfitta delle pretese dinastiche sul Mezzogiorno.